



una cosa comune, perfino naturale. Malone non si era mai soffermato a considerare la propria morte tranne che nel crepuscolo di un improbabile futuro o in termini di assicurazione sulla vita. Era un uomo semplice, comune e la sua morte era l'eccezione.

Il dottor Kenneth Hayden era buon cliente e amico. Aveva lo studio al piano sopra la farmacia e il giorno che dovevano essere pronti i risultati delle analisi, Malone vi salì alle due. Una volta solo con il medico, sentì un' indefinibile minaccia. Il medico non lo guardava direttamente, così che la sua faccia pallida, familiare pareva quasi senza occhi. E la voce con cui accolse Malone era stranamente formale. Seduto in silenzio allo scrittoio maneggiava un tagliacarte e lo fissava attentamente passandolo da una mano all'altra. Lo strano silenzio mise Malone in guardia, e quando non poté più sopportarlo, farfugliò:

« Sono venuti i risultati. Tutto a posto? »

Il medico abbandonò lo sguardo azzurro, ansioso di Malone, e i suoi occhi si spostarono con disagio sulla finestra aperta e vi rimasero.

« Abbiamo fatto un controllo attento e pare vi sia qualcosa di anormale nella composizione del sangue » disse alla fine con voce molle e strascicata.

Una mosca ronzò nella sterile, squallida stanza dove aleggiava l'odore dell'etere. Adesso Malone aveva la certezza che la cosa era grave, e incapace di resistere al silenzio o alla voce innaturale del medico, cominciò a chiacchierare contro la verità.

« Già immaginavo che avreste trovato un po' di anemia. Sono stato studente di medicina, sa, e anch'io mi chiedevo se il mio sangue non era troppo povero. »

Il dottor Hayden abbassò gli occhi sul tagliacarte che stava maneggiando sopra lo scrittoio. Gli tremava la palpebra destra. « In questo caso possiamo parlare in termini medici. » Abbassò la voce e affrettò le parole. « La conta dei globuli rossi è di soli 2.150.000 perciò abbiamo anemia intercorrente. Ma il grave non è questo. I globuli bianchi sono cresciuti in eccesso: la conta è di 208.000. » Il medico fece una pausa e si toccò la palpebra tremante. « Probabilmente lei capisce cosa significa. »

Malone non capiva. Il colpo lo aveva sbalordito e la

stanza gli pareva improvvisamente fredda. Capiva solo che una cosa strana, terribile, gli stava accadendo nella stanza fredda e oscillante. Era ipnotizzato dal tagliacarte che il medico rigirava tra le dita tozze e ben curate. Un ricordo da molto tempo sopito in lui si mosse e lo rese consapevole di una vergogna dimenticata, anche se lo stesso ricordo rimaneva confuso. Soffriva così di una doppia angoscia: il timore e la tensione per le parole del medico e la misteriosa, non ricordata vergogna. Le mani del medico erano bianche e pelose; gli riusciva insopportabile vederle giocherellare con il tagliacarte, eppure la sua attenzione ne era misteriosamente attratta.

« Non ricordo bene » disse impotente. « È stato tanto tempo fa e non ho preso la laurea in medicina. »

Il medico mise da parte il tagliacarte e gli porse un termometro. « Lo tenga sotto la lingua » dette un'occhiata all'orologio e andò alla finestra dove rimase a guardare fuori con le mani intrecciate dietro e i piedi ben scostati. « Dai vetrini risultano un accrescimento patologico nei globuli bianchi e un'anemia intercorrente. C'è una preponderanza di leucociti giovani. Insomma... » Il medico si fermò, intrecciò di nuovo le mani e per un attimo si alzò sulla punta dei piedi. « Per farla breve, abbiamo un caso di leucemia. » Si voltò di scatto, prese il termometro e lo lesse.

Malone sedeva rigido aspettando, una gamba sull'altra e il pomo d'Adamo gli si torceva nella esile gola. Disse: « Mi sentivo un po' di febbre ma pensavo che fosse esaurimento ».

« Vorrei visitarla. Se non le dispiace spogliarsi e sdraiarsi un momento sul lettino... »

Malone si sdraiò sul lettino, magro e pallido nella nudità, e vergognoso.

« La milza è ingrossata. Ha sofferto di escrescenze, gonfiori? »

« No » disse « sto sforzandomi di ricordare quello che so sulla leucemia. Mi ricordo di una ragazzina sui giornali; i genitori le fecero festeggiare il Natale in settembre, perché doveva morire presto. » Disperato, Malone fissava una crepa nel gesso del soffitto. Da uno studio vicino un bambino piangeva e la voce semistrangolata dal terrore e

dalla protesta, gli parve che non venisse da fuori, ma fosse parte della propria agonia quando chiese: « Morirò di questa... leucemia? ».

La risposta fu chiara anche se il medico non parlò. Dalla stanza accanto il bambino dette un lungo strillo doloroso che durò quasi un minuto. A esame finito, Malone sedette tremante sull'orlo del lettino, rivoltato dalla propria debolezza e dallo sgomento. Soprattutto gli parvero ripugnanti i piedi stretti, dai lati callosi e per prima cosa infilò i calzini grigi. Il medico si stava lavando le mani nel lavandino, in un angolo, e chissà perché se ne sentì offeso. Si vestì e tornò alla sedia presso lo scrittoio. E mentre stava lì seduto carezzandosi i capelli radi e ruvidi, il lungo labbro superiore ben fermo sul tremulo labbro inferiore, gli occhi febricitanti e atterriti, egli aveva già l'aspetto neutro e avvilito dell'incurabile.

Il medico aveva ripreso il suo gioco col tagliacarte e di nuovo Malone ne era affascinato e oscuramente angosciato; i movimenti della mano e del coltello facevano parte della malattia e di qualche oscura, semiricordata vergogna. Inghiottì e cercò di tener ferma la voce parlando:

« Bene, quanto tempo mi dà, dottore? »

Per la prima volta il medico incontrò il suo sguardo e per qualche momento lo fissò attento. Poi i suoi occhi si spostarono sulla fotografia della moglie e dei due bambini che gli stava di fronte sullo scrittoio. « Abbiamo famiglia tutt'e due e nelle sue condizioni so che vorrei sapere la verità. Io metterei in ordine i miei affari. »

Malone riusciva a stento a parlare e quando la parola venne suonò forte e rauca: « Quanto? ».

Il ronzio della mosca e il rumore del traffico dalla strada accentuavano il silenzio e la tensione nella squallida stanza. « Possiamo contare su un anno, credo, o quindici mesi; è difficile precisare. » Le mani bianche del medico erano coperte da lunghi peli neri e giocherellavano senza tregua con il coltello d'avorio; e benché quello spettacolo fosse in qualche modo terribile per Malone, egli non riusciva a distoglierne l'attenzione. Attaccò a parlare in fretta.

« È curioso. Fino a quest'inverno ho sempre portato avanti una semplice polizza d'assicurazione sulla vita. Ma proprio quest'inverno l'ho cambiata per un'altra che dà

diritto a una specie di pensione; non so se ha visto la pubblicità sui giornali. Dai sessantacinque anni in poi si riscuotono duecento dollari al mese, finché si vive. È curioso pensarci adesso. » Dopo una risata rotta, aggiunse: « La Metropolitan è una buona società e sono quasi vent'anni che ho fatto la polizza... l'ho diminuita un po' durante la crisi e appena ho potuto l'ho riaumentata. La pubblicità di questa forma con la pensione, fa sempre vedere una coppia anziana in posti pieni di sole: magari in Florida o in California. Ma mia moglie ed io avevamo un'idea diversa. Pensavamo a un posticino nel Vermont o nel Maine. Quando si è vissuti nell'estremo Sud tutta la vita, se ne ha abbastanza del sole e del riverbero... ».

Di colpo lo schermo delle parole crollò e senza più difesa davanti al proprio fato, Malone pianse. Si coprì il viso con le larghe mani macchiate dagli acidi, lottando per trattenere i singhiozzi.

Il medico guardò la fotografia della moglie come a chiederne consiglio e con precauzione gli batté la mano sul ginocchio. « Si può sempre sperare, nella nostra epoca. Ogni mese la scienza scopre nuove armi contro le malattie. Può darsi che presto trovino anche il modo di controllare le cellule malate. E nel frattempo si farà tutto il possibile per prolungare la vita e farla stare bene. Nel suo male un vantaggio c'è — se si può parlare di vantaggi —: non si soffre molto. E tenteremo di tutto. Vorrei che si ricoverasse in ospedale, al più presto; così potremo fare qualche trasfusione e provare i raggi X. Dopo si sentirà molto meglio. »

Malone era riuscito a dominarsi a si tamponava il viso col fazzoletto. Poi soffiò sulle lenti, le pulì e se le rimise. « Mi scusi, mi sento debole e come sconquassato. Posso entrare in ospedale quando vuole. »

Vi entrò presto la mattina dopo e vi rimase tre giorni. La prima notte gli diedero un sedativo ed egli sognò le mani del dottor Hayden e il tagliacarte che maneggiava allo scrittoio. Appena sveglio ricordò la sopita vergogna che lo aveva turbato il giorno prima e conobbe la fonte dell'oscura angoscia provata nello studio del medico. Per la prima volta inoltre si rese conto che il dottor Hayden